MODELLI DI SOCIALISMO

GIANPIERO MAGNANI

Pur differenziandosi profondamente l'uno dall'altro,
i modelli marx-leninista, liberal-socialdemocratico e umanistico-comunitario
non rispondono alla domanda inquietante di Bobbio:
per "quale socialismo"?
Quando i modelli di socialismo sono troppi,
il termine stesso "socialismo" perde di significato:
troppi contenuti equivalgono a nessun contenuto.
Una via d'uscita è stata proposta identificando socialismo e riformismo:
ed è di qui, dalla riabilitazione del metodo riformista,
che deve ripartire il discorso, definendo i valori del socialismo-riformismo

In queste pagine vorrei esaminare sinteticamente alcuni tipi ideali di socialismo elaborati dalla tradizione filosofica nel corso di questi ultimi due secoli. Per rendere l'esposizione più semplice e chiara converrà evitare, ove possibile, il riferimento a situazioni storiche particolari, e concentrare tutta la nostra attenzione sul piano concettuale, cioè sulle argomentazioni che tali tipi ideali propongono, sui valori che offrono, sui fini che si propongono di raggiungere e sui mezzi che intendono utilizzare per conseguire quei fini; non ci soffermeremo sull'importante questione costituita dalla difficoltà di realizzare praticamente tali tipi ideali e, per semplificare maggiormente la nostra tipologia, non prenderemo in considerazione le teorie anarchiche e sindacalistiche del socialismo, ma ci soffermeremo invece su sei teorie specifiche, raggruppabili a due a due in tre grandi famiglie che costituiscono altrettanti *modelli di socialismo*. Chiameremo la prima famiglia di tali teorie il *modello marxista-leninista;* chiameremo la seconda famiglia il *modello liberal-socialdemocratico;* chiameremo, infine, la terza famiglia il *modello umanistico-comunitario.*

Dalla prospettiva metodologica dell'indagine, i tre modelli di socialismo considerati presentano numerosi punti in comune. Innanzitutto, ciascun modello è costituito da due grosse teorie filosofiche che si completano a vicenda fino a costituire un tutto unitario; secondariamente, ciascun modello propone una meta specifica che lo caratterizza e lo distingue in modo netto dagli altri due modelli; in terzo luogo, ciascun modello contempla un sistema di mezzi che propone di utilizzare per conseguire i suoi obiettivi, mezzi che sono anch'essi specifici e caratteristici del modello in questione.

Il modello marxista-leninista deriva dalla confluenza in un tutto unitario di due diverse teorie filosofiche, una cronologicamente più antica, quella marxista, l'altra più recente, la leninista; più precisamente, il leninismo si configura come un completamento del marxismo, come un marxismo realizzato nelle sue logiche conseguenze [1]. Allo stesso modo, il modello liberal-socialdemocratico deriva dall'unione di due diverse teorie filosofiche, quella socialdemocratica (più antica) e quella socialista liberale (più recente), in cui quest'ultima si propone di completare la prima, cioè di chiarirne tutte le implicazioni logiche e storico-concrete. Similmente, il modello umanistico-comunitario è costituito da due differenti gruppi di teorie che si integrano a vicenda, quella anteriore del socialismo comunitario e quella posteriore del socialismo umanistico, dove la seconda completa la prima sul piano dei valori e dei fini ultimi.

Ciascuno dei tre modelli di socialismo considerati propone poi un proprio obiettivo fondamentale da conseguire: per il modello marxista-leninista, il fine ultimo della lotta politica nella società è quello di costruire il comunismo, la società senza classi che è insieme compimento del socialismo e negazione del capitalismo. Per il modello liberal-socialdemocratico, il fine ultimo della lotta politica è la piena realizzazione dei valori proclamati dal liberalismo, e in primo luogo la piena realizzazione, nella società concreta e per ogni individuo, del principio di libertà. Per il modello umanistico-comunitario il fine ultimo è l'umanesimo, vale a dire la completa autorealizzazione della persona umana in tutte le sue capacità conoscitive e creative.

[1] Cfr. Luciano Pellicani, *Da Marx a Stalin,* in «MondOperaio» n. 10/1984, pp. 69 e seg.

Anche sul piano dei mezzi ciascun modello ci offre una propria soluzione specifica. Così, il modello marxista-leninista vuole realizzare concretamente il suo fine sovvertendo con la forza l'ordine sociale esistente, prima distruggendo alle radici l'organizzazione capitalistica e poi, ma solo poi, costruendo il nuovo ordine sulle ceneri del vecchio. Il modello liberal-socialdemocratico, al contrario, non desidera rompere col sistema sociale esistente (il suo fine, non dimentichiamolo, è il liberalismo e non il comunismo), ma chiede di poterlo migliorare intervenendo con riforme graduali, rispettando e ampliando il metodo democratico. Il modello umanistico-comunitario, infine, si pone in una posizione critica nei confronti del sistema capitalistico, ma accetta il metodo riformista e cerca di conseguire i propri obiettivi intervenendo nella sfera sociale piuttosto che in quella politica, costruendo un contropotere sociale piuttosto che cercando di conquistare (con la forza come vuole il modello marxista-leninista o democraticamente come richiede il modello liberal-socialdemocratico) il potere politico esistente.

Il modello marxista-leninista può essere rappresentato compiutamente dalle opere di Marx, Engels, Lenin e di altri scrittori successivi (Korsch, Althusser, Lukàcs, Marcuse, ecc.) [2]. Quello liberal-socialdemocratico dagli scritti di Eduard Bernstein, Joseph Schumpeter e, nel nostro paese, di Carlo Rosselli [3]. Quello umanistico-comunitario dalle opere dei primi socialisti, in particolare Robert Owen e John Francis Bray [4], e dagli scritti di Rodolfo Mondolfo e di Erich Fromm [5].

Il modello marxista-leninista si configura come un *programma scientifico* [6]; quello liberal-socialdemocratico come una *filosofia morale* [7]; quello umanistico-comunitario come un'*utopia concreta* [8].

Il modello marxista-leninista è una critica radicale al sistema capitalistico che utilizza gli stessi termini teorico-concettuali del capitalismo (è analisi economica, sociologia e previsione sociale); il modello liberal-socialdemocratico è una critica radicale del modello marxista-leninista e dei suoi prodotti storici (le cosiddette «dittature del proletariato»), e una critica più sfumata del sistema capitalistico, che si propone di correggere piuttosto che trasformare; il modello umanistico-comunitario, infine, si configura come una critica radicale sia del capitalismo che del comunismo e come un tentativo di superare, almeno concettualmente, entrambi i sistemi.

Nel modello marxista-leninista, l'etica è capitalistica e l'economia collettivistica; nel modello liberal-socialdemocratico, l'etica è capitalistica e l'economia di mercato (corretta dall'intervento dello Stato); nel modello umanistico-comunitario, l'etica è umanistica e l'economia cooperativistica. Il modello marxista-leninista conduce a un sistema pianificato, autoritario e totalitario; il modello liberal-socialdemocratico approda a un sistema liberale e democratico; il modello umanistico-comunitario conduce a un sistema democratico e comunitario.

Il modello marxista-leninista realizza la formula «tutto è Stato» e riduce al minimo la società civile; il modello liberal-socialdemocratico equilibra i poteri della società civile e dello Stato politico, utilizzando il secondo per indirizzare lo sviluppo della prima; il modello umanistico-comunitario amplia i poteri e gli spazi della società civile e riduce al minimo lo Stato politico. Sul piano internazionale, infine, tutti e tre i modelli auspicano il superamento del sistema degli Stati nazionali e sovrani, il primo (modello marxista-leninista) a favore di un comunismo internazionale, il secondo (modello liberal-socialdemocratico) a favore di unioni federative, il terzo (modello umanistico-comunitario) a favore di uno Stato minimo universale.

Abbiamo visualizzato sinteticamente tre modelli possibili di socialismo; il significato fondamentale di questi tre modelli va però ricercato in un retroterra di considerazioni che, in un certo senso, fungono da presupposti ai modelli stessi. In altre parole, ciascun modello risponde a talune esigenze che sono state e sono tuttora sentite in modo prioritario dagli intellettuali e dai filosofi che, dall'Ottocento ai giorni nostri, hanno elaborato i concetti sui quali tali modelli si reggono.

Innanzitutto, ciascun modello deriva da un giudizio di valore sullo *status* della società presente che si può sintetizzare in questa semplice domanda: la società attuale va bene oppure no? A questa domanda ciascun modello risponde negativamente, ma il tono e le argomentazioni adottate sono completamente diverse se esaminiamo comparativamente i tre modelli.

Per il modello marxista-leninista, infatti, la società attuale (il sistema capitalistico) non va bene in assoluto: essa è il «male radicale» che deve essere sconfitto a tutti i costi; ciò richiede una soluzione totale e cioè, nei fatti, il sovvertimento immediato e violento dell'ordine sociale esistente, vale a dire, a seconda dei casi, la rivoluzione delle masse proletarie (è la soluzione di Marx e di Engels), il rovesciamento del sistema politico ad opera di un partito-avanguardia combattente (è la soluzione di Lenin), oppure la dissoluzione progressiva dell'ordine sociale e politico ad opera di azioni terroristiche e di rifiuto totale per tutto ciò che «il sistema» può offrire (è la soluzione prospettata da Marcuse nel suo saggio *L'uomo a una dimensione).*

Per il modello liberal-socialdemocratico, la società esistente è giudicata nel complesso buona, secondo un criterio che potremmo chiamare «del minore tra i mali»: il sistema capitalistico, in altre parole, non è il male radicale ma, piuttosto, il male minore (il male maggiore è il sistema comunista, perché è insieme capitalismo di Stato e totalitarismo); conseguentemente, lo scopo che si prefigge il modello liberal-socialdemocratico è quello di *migliorare* la so-

[2] Si veda, per questi ultimi, Karl Korsch, *Dialettica e scienza nel marxismo,* Laterza, Bari 1974; György Lukács, *Storia e coscienza di classe,* SugarCo, Milano 1978; Louis Althusser, *Per Marx,* Editori Riuniti, Roma 1967; Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione,* Einaudi, Torino 1967.

[3] Cfr. Eduard Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia,* Laterza, Bari 1968; Joseph A. Schumpeter, *Capitalismo, Socialismo, Democrazia,* Etas Libri, Milano 1967; Carlo Rosselli, *Socialismo liberale,* Einaudi, Torino 1973.

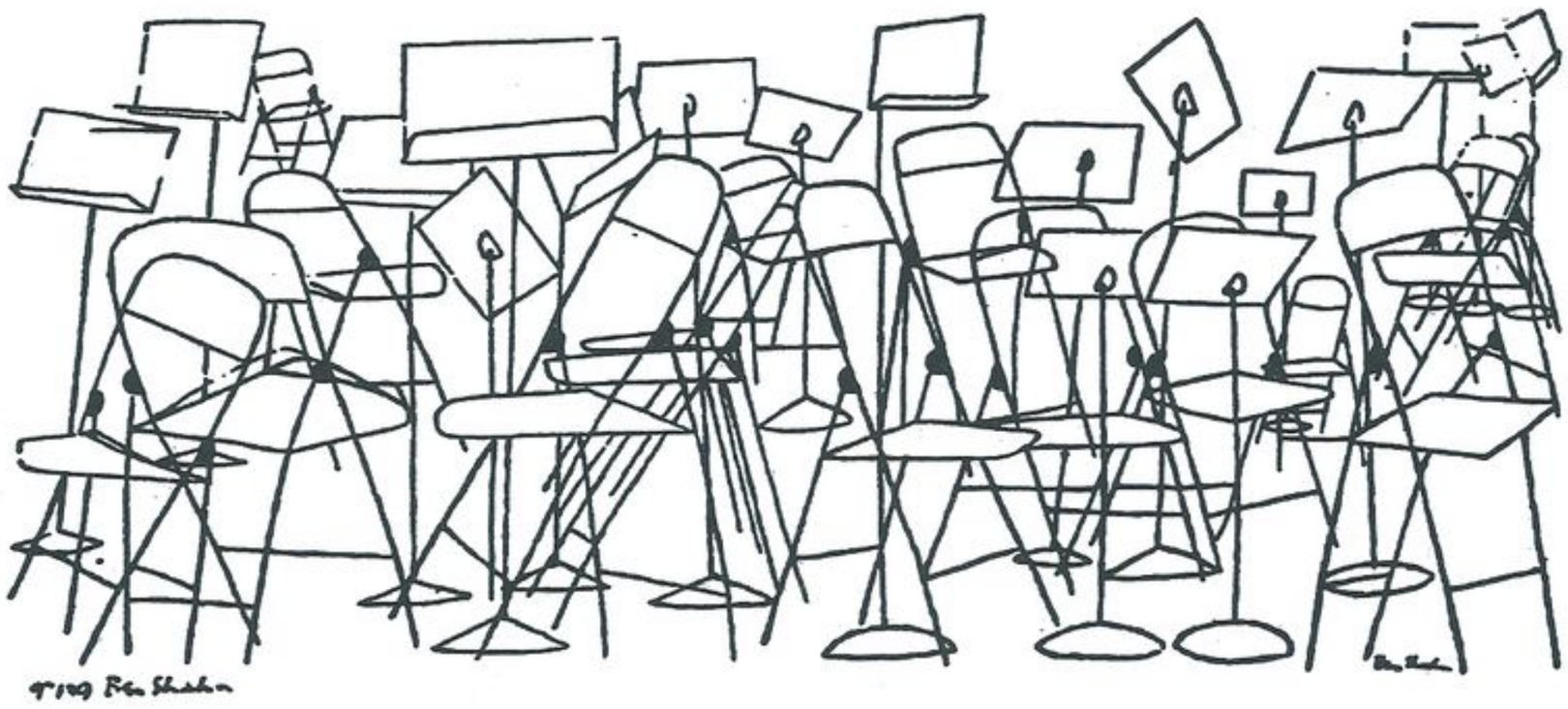
[4] Cfr. G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista,* vol. I, *I precursori 1789-1850,* Laterza, Bari 1978; Martin Buber, *Sentieri in Utopia,* Comunità, Milano 1981.

[5] Cfr. Rodolfo Mondolfo, *Umanesimo di Marx. Studi filosofici 1908-1966,* Einaudi, Torino 1968; Erich Fromm, *Psicanalisi della società contemporanea,* Comunità, Milano 1960; Erich Fromm, *La rivoluzione della speranza,* Bompiani, Milano 1978; Erich Fromm, *La disobbedienza e altri saggi,* Mondadori, Milano 1982.

[6] Cfr. Lucio Colletti, *Crisi delle ideologie,* Laterza, Bari 1974.

[7] Cfr. Maria R. Manieri, *La fondazione etica del socialismo. F.S. Merlino,* Dedalo, Bari 1983.

[8] Cfr. Ernst Bloch, *Karl Marx,* Il Mulino, Bologna 1972, p. 211; Ernst Bloch, *Marxismo e utopia,* Editori Riuniti, Roma 1984.



cietà esistente piuttosto che di sovvertirla; e migliorarla, precisamente, attraverso le riforme sociali e l'ampiamento degli spazi di libertà per tutti i cittadini.

Il modello umanistico-comunitario, infine, giudica l'esperienza capitalistica nel suo complesso come negativa, ma giudica pure negativamente il prodotto storico del modello marxista-leninista; conseguentemente, esso rifiuta ogni proposta di tipo massimalista e, coerentemente coi propri principî etici fondamentali, rifiuta l'uso della violenza e l'atteggiamento di intolleranza nei confronti dei propri avversari politici, accettando il riformismo come metodo graduale e democratico di trasformazione del sistema capitalistico (ed eventualmente, per i paesi comunisti, la rivoluzione massimalista se le condizioni totalitarie in essi vigenti impediscono lo sviluppo di politiche riformiste). Ma, e qui sta la differenza fondamentale che separa questo modello da quello liberal-socialdemocratico, esso definisce tale riformismo in modo alquanto differente rispetto a ciò che l'altro modello gli attribuisce correntemente: secondo il modello umanistico-comunitario, infatti, il riformismo è un metodo graduale di trasformazione *radicale* della *società civile*.

Il riformismo, secondo tale modello, è dunque un metodo che si propone due obiettivi specifici che lo caratterizzano in modo peculiare: innanzitutto, la trasformazione della società esistente, che è qualcosa di più di un semplice miglioramento (nel senso della giustizia sociale) del sistema capitalistico quale viene chiesto dai riformisti socialdemocratici (ed è qualcosa di più perché il risultato finale del riformismo umanistico non è una società capitalistica *migliore* ma una società *diversa* da quella capitalistica); secondariamente, la trasformazione della *società civile* piuttosto che dello *Stato politico* (ne consegue che l'obiettivo primario del socialismo umanistico non è la conquista, sia pure democratica e graduale, del potere politico esistente ma è, piuttosto, l'intervento nei rapporti sociali fra gli individui mediato dalla creazione di organizzazioni comunitarie e di movimenti collettivi).

Ma i tre modelli si differenziano tra loro, per quanto riguarda i presupposti, anche su altri punti. Il modello marxista-leninista, per esempio, è costruito a partire da una concezione fortemente pessimistica, *catastrofica*, del tempo presente e di quello immediatamente futuro; il modello liberal-socialdemocratico, al contrario, si regge su una visione *moderatamente ottimistica* del presente e del futuro prossimo; anche il modello umanistico-comunitario, infine, presuppone una visione abbastanza ottimistica delle cose, e la giustifica con la fiducia che esso pone nell'uomo, nella sua volontà e nella sua capacità di desiderare e di realizzare il cambiamento che tale modello reputa necessario.

Il modello marxista-leninista, inoltre, si regge su una teoria deterministica, previsiva del futuro, mentre il modello liberal-socialdemocratico fonda tutte le sue promesse su una metodologia a prove ed errori, quella che Popper ha chiamato la «tecnologia sociale a spizzico» [9]; il modello umanistico-comunitario, infine, insiste sul concetto di *prescrizione*, sulla progettualità costruttiva che dal presente guarda verso l'avvenire.

Una costante che troviamo espressa nei tre modelli di socialismo considerati è la distinzione che possiamo chiamare tra *socialismo dei mezzi* e *socialismo dei fini*. Per tutti e tre i modelli, il socialismo è sempre «dei mezzi», mentre il fine, in ogni caso, è sempre qualcosa che va al di là del concetto di socialismo, è qualcosa che trascende il socialismo stesso e, proprio per questo, lo rende compiuto. Per il modello marxista-leninista, il socialismo è infatti solo una fase intermedia, preparatoria, in attesa di conseguire un fine più elevato, la realizzazione compiuta del socialismo nel comunismo [10]. Anche per il modello liberal-socialdemocratico il socialismo è un socialismo «dei mezzi»; il fine, infatti, è la realizzazione concreta, per tutti gli uomini, degli ideali del liberalismo, primo fra tutti la libertà [11]. Il modello umanistico-comunitario, infine, completa il concetto di socialismo con quello di umanesimo, e anzi pone il secondo come condizione per il perseguimento del primo.

Comunismo, liberalismo, umanesimo: in ciascuno di questi tre modelli di società il concetto di socialismo trova la sua ragion d'essere e il suo compimento. O, se si preferisce, la sua ragione di *non* essere, la sua *dissoluzione;* giacché comunismo non è la stessa cosa di socialismo, e così pure liberalismo e umanesimo sono concetti che non implicano necessariamente nella loro definizione il concetto di socia-

[9] Cfr. Karl Popper, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 63 e seg.

[10] Cfr. Karl Marx, *Critica al programma di Gotha*, a cura di Umberto Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 32.

[11] Cfr. Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., pp. 58 e seg.

lismo: si può essere liberali senza essere socialisti, allo stesso modo in cui si può essere socialisti senza essere liberali (e in effetti tanto i socialisti marxisti — Althusser, Lukács, Korsch, ecc. — quanto i socialisti umanisti — Fromm, Mondolfo, ecc. —, per ragioni completamente diverse, non sono liberali, se per «liberalismo» intendiamo qualcosa di più di una semplice teorizzazione del principio di libertà).

Si propone dunque di nuovo, e con forza, l'inquietante interrogativo sollevato più volte da Norberto Bobbio [12]: quale socialismo? In altri termini, il concetto di socialismo possiede un'identità *propria*, o per visualizzarlo è necessario sempre fare riferimento a qualcosa di *diverso?*

Comunismo, liberalismo e umanesimo sono, precisamente, tre concetti *diversi* da quello di socialismo, che nulla hanno da spartire con esso se non un'alleanza particolare, voluta da determinate scuole di pensiero o da certi filosofi, a volte perché l'idea socialista si adatta alle loro particolari visioni del mondo, a volte perché l'estrema pienezza (o vuotezza, a seconda delle prospettive assunte) che rivela il concetto di socialismo richiede alcune precisazioni teoriche. Nel primo caso, il concetto di socialismo diventa *attributo, completamento* di *altre* visioni: abbiamo perciò un *comunismo socialista* (potrebbe essere la formula del PCI), un *liberalismo socialista* (la scuola economica del benessere), un *umanesimo socialista;* nel secondo caso, sono le altre concezioni che diventano attributi del concetto di socialismo, che a sua volta *si completa in esse:* parliamo perciò di un *socialismo comunista* (il «socialismo reale» dei paesi dell'Est europeo), di un *socialismo liberale* (è la formula di Carlo Rosselli), di un *socialismo umanistico* (è la formula di Erich Fromm).

A ben vedere, troppe cose si attribuiscono al concetto di socialismo perché questo possa caratterizzarsi con un'identità propria; e quando i modelli di socialismo sono troppi, quando si parla di socialismo comunista, di socialismo liberale, di socialismo umanistico, di socialismo comunitario, di socialismo anarchico, di socialismo sindacalista, di socialismo cristiano, ecc. ecc., allora il termine stesso «socialismo» perde di significato: troppi contenuti equivalgono a nessun contenuto, e così l'idea di socialismo ci appare terribilmente vuota, e concettualmente senza significato.

Una via possibile per uscire da un tale vicolo cieco è stata proposta identificando il concetto di socialismo con quello di riformismo: se il socialismo è veramente solo «dei mezzi», se il fine è sempre e comunque qualcosa che trascende il concetto stesso di socialismo (se il fine è il liberalismo, o il comunismo, o l'umanesimo, o il cristianesimo, o altro ancora), oppure se il fine non esiste, se viene negato, allora è inutile continuare a parlare di «socialismo» come se questo concetto identificasse un tipo di società reale, se non proprio esistente almeno possibile, ed è invece opportuno risolvere l'ideale stesso di socialismo in una serie di metodi di intervento nella società civile e nello Stato politico esistenti, metodi il cui complesso prende, appunto, il nome di riformismo. La domanda fondamentale che il socialista deve porsi, di fronte alla realtà delle cose, non è più dunque «quale socialismo?», bensì «quale riformismo?».

L'attenzione del filosofo, dell'intellettuale e del politico sarà perciò orientata verso i vari significati teorico-pratici del termine riformismo, e quindi verso i contenuti del riformismo (valori, strumenti, soggetti), verso i concetti di riformismo vecchio e nuovo, di riformismo di destra e di sinistra, di riforma del riformismo, ecc. ecc. [13]. Il socialismo dei mezzi non è in realtà socialismo, ma riformismo, e siccome un fine non c'è, o se c'è non è il socialismo, allora è inutile continuare a parlare di socialismo, perché così facendo si alimentano soltanto la confusione e le incertezze terminologiche.

Esiste tuttavia un'altra soluzione, che è stata prospettata di recente da Norberto Bobbio [14]: secondo Bobbio, il significato ultimo del socialismo, la sua essenza, va ricercato nel valore *eguaglianza.* E' l'eguaglianza la stella polare del socialismo, e di fronte a una tale bussola celeste nessun vero socialista può smarrire la strada; e forse, aggiungiamo noi, sta proprio qui la soluzione del nostro problema: non nel cercare un attributo da porre a fianco del socialismo ma, piuttosto, nel vedere quali sono i *valori* che rendono compiuto l'ideale socialista.

Scopriremmo, così, che comunismo, liberalismo, umanesimo, lungi dall'essere valori coi quali definire il socialismo, sono *sistemi* di valori che hanno una vita propria. E il socialismo, al pari del comunismo, del liberalismo, dell'umanesimo, *è esso stesso un sistema di valori,* è una struttura teorico-concettuale nella quale specifici valori, giustizia sociale, libertà, equità, non-violenza, ecc. ecc., hanno una certa posizione e un certo peso specifico. L'*identità* del concetto di socialismo è data dal peso e dalla posizione che tali valori assumono al suo interno.

Che cosa sono, per la prospettiva socialista, i valori dell'eguaglianza, dell'equità e della giustizia sociale? che rapporto intercorre fra essi? qual è il valore prioritario, la libertà, o l'equità (o giustizia, o eguaglianza)? qual è il posto della non-violenza in questo sistema teorico-concettuale? e la tolleranza, come vi si configura? (è anche tolleranza per gli intolleranti?) e quale peso ha? [15]. Solo rispondendo a queste e a molte altre domande dello stesso tipo (ma una risposta precisa non è ancora stata data) potremo disegnare la mappa di riconoscimento del socialismo, la sua carta d'identità, e così rispondere finalmente al secolare, inquietante interrogativo: dunque, *quale socialismo?*

[12] Cfr. Norberto Bobbio, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa,* Einaudi, Torino 1976.

[13] Da questa esigenza nacque il convegno della Direzione del PSI sul tema «Quale riformismo», tenutosi a Bologna dal 22 al 24 febbraio 1985.

[14] Cfr. la relazione di Norberto Bobbio, *Riformismo, socialismo, eguaglianza,* al convegno cit., in «MondOperaio» n. 5/1985, pp. 64 e seg.

[15] Cfr. la discussione di tali concetti in John Rawls, *Una teoria della giustizia,* Feltrinelli, Milano 1982.